

Salmo 127
e
Luca 9, 18 - 24

E, quindi, domenica prossima, XII domenica del Tempo ordinario. Vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dal *Libro* del profeta *Zaccaria*, nel capitolo 12, due soli versetti 10 e 11 e nel capitolo 13 il versetto 1. Un testo, comunque - per così dire - famoso, ripreso in certi luoghi strategici del Nuovo Testamento. *Zaccaria* 12, 10 e 11 e 13, 1. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Galati*, nel capitolo 3, dal versetto 26 al versetto 29. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Luca*, nel capitolo 9. Il lezionario prevede la lettura dei versetti da 18 a 24, dove abbiamo a che fare con il primo annuncio relativo alla *Passione* del Signore. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il salmo 63, salmo che è sempre presente nelle *Lodi* della prima domenica, la domenica della *Prima Settimana*. E, noi, questa sera, però, prenderemo in considerazione il *salmo 127*, come già avete senz'altro previsto. E, poi, ci accosteremo al brano evangelico, come al solito.

Mentre ci prepariamo a celebrare la domenica XII del Tempo Ordinario, è più che mai opportuno segnalare un'altra scadenza che ricorre in questi giorni. Siamo giunti, infatti, al solstizio d'estate. La luce si esprime al massimo del suo fulgore. Quella luce che, nel pieno dell'inverno, ci aveva annunciato il Natale del Signore Gesù, quella luce, ci consegna, in questi giorni, il suo frutto più abbondante. Non è un caso se, proprio in questo periodo, in coincidenza con il solstizio d'estate, la Chiesa ha collocato al festa liturgica di San Giovanni Battista. È il 24 di giugno, sarà lunedì prossimo. Ogni anno lo ricordo, ammirando la sapienza spirituale e teologica della liturgia della nostra Chiesa. A sei mesi dalla natività del Signore, che ha riacceso la luce nelle tenebre del mondo nel pieno dell'inverno, nel momento in cui le giornate hanno cominciato nuovamente a dare spazio alla luce in misura crescente, ebbene, a sei mesi di distanza, noi celebriamo la natività del cristiano che è il frutto maturo, grondante di luce. Quel frutto che Cristo Signore ha suscitato in questo mondo. Dalla natività di Cristo a quella di Giovanni. Ossia, attraverso la figura di Giovanni Battista, esemplare ed emblematica più che mai, la nascita del cristiano. Dall'avvento della luce al dilagare della luce, che fa nuove tutte le creature. Ma non solo questi giorni seguono di sei mesi la solenne natività del Signore, sei mesi dopo Natale. Questi giorni anche precedono di sei mesi la solennità che celebreremo nel prossimo Natale, perché da adesso in poi le giornate andranno abbreviandosi. Lo spazio della luce andrà man mano contraendosi. Ancora avremo a che fare per tutta l'estate ma è un dato oggettivo a cui non potremo sfuggire. E, dunque, tra sei mesi noi celebreremo al solennità del prossimo Natale. Ormai, la nostra vita cristiana, conosce la propria incontestabile verità. Ormai, essa può essere vissuta in pienezza perché le è dato un orientamento irrevocabile. Se anche le giornate andranno declinando, la luce si attenuerà, ormai i cristiani, che sono figli della luce, nati dal battesimo per acqua e Spirito Santo, vedono brillare davanti a sé la luce di Cristo Signore che orienta il loro cammino anche nelle tenebre, al di là della notte, finché non giunga l'alba che illumini i nuovi cieli e la nuova terra, e la dimora di Dio sarà con gli uomini. Amen!

Ritorniamo al *salmo 127* e proseguiamo nella lettura dei *Canti delle Ascensioni*. Ormai siamo arrivati all'ottavo salmo della raccolta, in tutto sono quindici. E sappiamo bene che, ormai, il nostro amico pellegrino è entrato a Gerusalemme ed è entrato nel Tempio. Il momento è delicato. Ci siamo accorti del fatto che il suo viaggio sia andato progressivamente qualificandosi come un vero e proprio itinerario di conversione che l'ha messo in gioco nella profondità dell'animo. Tenete presente che il nostro *salmo 127* è quello centrale nella raccolta dei quindici *Canti delle Ascensioni*. Dunque, in qualche modo fa da perno, in qualche modo segna una svolta, qualcosa di cui ci rendiamo conto solo man mano riusciamo a districarci anche noi nei diversi passaggi e montiamo sui gradini che ci conducono ai luoghi più interni, meta del grande viaggio. Questi sono anche i cosiddetti *Salmi Graduali*. Così la denominazione tradizionale. Fatto sta - vedete - che la

partecipazione interiore del nostro pellegrino si è fatta sempre più intensa. Abbiamo letto, nelle ultime settimane, il *salmo 126* che sta immediatamente alle nostre spalle, il *salmo 125*. Ci siamo resi conto di avere avuto a che fare con una situazione molto imbarazzante, quella che a suo tempo abbiamo colto come la *grande tentazione* per il nostro amico, per così dire, messo alle strette e ricondotto all'esperienza drammatica più che mai della durezza del cuore umano che appare come minaccia irrevocabile, minaccia sempre invadente. Una minaccia che sembra imporre le regole del gioco per quanto riguarda la condizione della nostra vita umana. Ed ecco, il nostro pellegrino è passato attraverso la *grande tentazione*:

Pace su Israele!

Così si concludeva il *salmo 125*. Quindi il salmo che leggevamo la settimana scorsa, *126*, una grande benedizione che adesso dilaga nel senso di quella rievocazione di tutto il percorso compiuto come la più profonda esperienza di conversione. La grandezza del Signore, è proprio lui che ha dimostrato così ciò di cui è capace. Ed è proprio lui che ha fatto di coloro che erano prigionieri in terra d'esilio, dei reduci che hanno sperimentato nell'intimo del cuore cosa vuol dire essere prigionieri di Gerusalemme. Ne parlavamo a suo tempo. Il *salmo 126*. Ecco, adesso è giunto il momento - il nostro *salmo 127* sta qui, sotto i nostri occhi - è giunto il momento di una riflessione più ampia e più - come dire - più serena, per certi versi. Ma questo non significa banale o superficiale, al di là di ogni polemica oramai. Una riflessione sulla vita e sulla vicenda umana, quando non si guarda più indietro. E, infatti, non è più il caso di stare a ricostruire i passaggi già affrontati, le vicissitudini attraverso le quali si è stati coinvolti in quella grande avventura che il *salmo 126* cantava come il vero e proprio ritorno, la vera e propria conversione, per coloro che hanno scoperto cosa vuol dire essere prigionieri di una storia d'amore, prigionieri di Gerusalemme, incatenati a una iniziativa d'amore che manifesta la propria irrevocabile fedeltà, quali che siano le vicissitudini che hanno fatto, di creature così compromesse e inquinate come siamo noi, degli esuli sbattuti fino alle estreme periferie del mondo:

3 Grandi cose ha fatto il Signore per noi,
ci ha colmati di gioia.

Ed ecco il ritorno che raccoglie una messe abbondante là dove sono state seminate tante lacrime. Adesso - vedete - non si guarda più indietro. Ormai anche il passato si raccoglie nel momento presente. Ed è in questo momento - così povero come è ogni particolare momento della nostra esistenza, che però ha tutta la gravidanza, tutta l'intensità, tutto il valore del nostro presente - è in questo momento che noi siamo in grado di cogliere il valore di una rivelazione che riguarda, come vi dicevo già un momento fa, la nostra vicenda umana, di tutti e di ciascuno di noi, in sé e per sé. Ormai siamo giunti a dimora, ed è tutto così gratuito. Il nostro salmo si sviluppa in due sezioni. Due versetti, i primi due versetti, la prima sezione, mentre il nostro pellegrino ormai guarda la città, Gerusalemme, guarda il Tempio nel quale ormai è entrato, si trova nel cortile più esterno di esso, guarda l'ambiente nel quale, ormai, è presente con sufficiente dimestichezza dopo quelle vicissitudini un po' burrascose che ha dovuto affrontare. E, adesso, si guarda attorno. Primi due versetti. La seconda sezione del salmo, dal versetto 3 al versetto 5, è caratterizzata da un'esclamazione di commossa confidenza. Ce ne renderemo conto tra breve.

3 Ecco,

così si apre la seconda sezione, nel versetto 3, quell'

3 Ecco,

che è espressione sonora di un grido che spesso rimane nascosto, custodito nel segreto silenzioso del cuore umano, dove comunque viene registrata, nella sua assoluta gratuità, la presenza operosa del Dio vivente. Prima sezione del nostro salmo, il nostro pellegrino riflette, tra sé e sé, su quello che avviene nelle cose di questo mondo, nel vissuto degli uomini. C'è la sua esperienza diretta. C'è, nell'occasione propizia che il pellegrinaggio gli mette a disposizione, l'opportunità di riflettere su quella che è la condizione umana nella sua universalità. E dice così:

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.
2 Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Fino qui. Notate, per tre volte risuona questo avverbio:

invano

invano

2 Invano

Dunque, sembra proprio che la riflessione del nostro pellegrino lo conduca a dedicare a tutta l'attività umana, gli impegni di cui gli uomini son capaci, alle loro iniziative, così variamente complesse, un giudizio piuttosto severo diremmo noi:

invano

invano

2 Invano

Più esattamente, non c'è dubbio, senza cedere in nessuno modo al facile scetticismo, si rende conto di quanto siano illusorie le iniziative degli uomini, questo sì. Parla di una casa. La casa, qui, è la casa del Signore, nel senso più forte e più solenne del termine. Ma anche la casa del Signore, il Tempio a Gerusalemme, è stato un edificio costruito e ricostruito, a più riprese. Ristrutturato e aggiustato. Sembra che sia in corso ancora nel momento in cui lui è pellegrino a Gerusalemme, una qualche ristrutturazione. Ma la casa, qui, è termine anche più ampio, è più generico, è più universale. È la casa degli uomini. E, la casa, sappiamo bene, non è soltanto l'edificio nel quale si abita. Ma la casa è la famiglia, la casa è l'insieme delle relazioni che costituiscono quell'intreccio umano, quel circuito di intenzioni, di affetti, di esperienze, che è l'elemento costitutivo di una casa, ossia di una famiglia. E il nostro pellegrino - vedete - sta osservando. E, oltre alla casa, c'è la città. La città. E, la città, è una dimensione ulteriore della vita umana. In più - vedete - c'è un'apertura sul mondo che la città implica per se stessa. La città è sempre affaccio sul mondo. E, poi, l'attività umana, il versetto 2 che abbiamo appena letto. La fatica, il lavoro, l'impegno e tutto quello che ne consegue. E, non c'è dubbio, una nota di, non di severa - come dire - denigrazione di tutto ciò che appartiene all'iniziativa umana. No, non è questo! Non è una severa contestazione. Ma è la percezione serena di quanto siano illusorie le iniziative umane, questo sì. C'è Kimchi, un grande maestro della tradizione ebraica a cui mi rifaccio in diverse occasioni, che commentando il versetto 1, quello che abbiamo adesso, qui, sotto gli occhi, fa notare che il salmo è dotato di un'intestazione. E, l'intestazione dice:

¹ *Canto delle ascensioni.*

come tutti gli altri salmi che già abbiamo letto, e aggiunge:

Di Salomone.

Non *di Davide*, fa notare lui, bensì

Di Salomone.

E - vedete - perché, afferma nel suo commento, *Davide si è dato un gran da fare in vista della costruzione di un Tempio che però lui non ha costruito, perché è stato necessario che a questo riguardo intervenisse, poi, suo figlio, ossia Salomone. E, aggiunge nel suo commento Kimchi, adesso lo stesso tema si applica a ogni uomo che non riesce a realizzare i suoi progetti. Ogni uomo che non riesce a realizzare i suoi progetti. E che si trova coinvolto in una situazione che è sempre, in un modo o nell'altro avventurosa, per cui quei suoi progetti non si realizzano, si realizza altro, però. Vedete? Al nostro pellegrino non preme, adesso, di contestare l'iniziativa umana perché va incontro al fallimento, ma gli preme invece, nel contesto di questa riflessione così matura, così ampia, così aperta, in modo tale da cogliere tutta la gamma del vissuto umano, gli preme cogliere esattamente l'originalità di quelle soluzioni che spettano a Dio e solo a Dio e che prevalgono, sempre e comunque, su ogni iniziativa umana che, in sé e per sé, rimane illusoria e va incontro a sconfitte e fallimenti di ogni genere. Sempre rispettando, naturalmente, la diversità delle vicende, l'originalità delle esperienze, la varietà mutevolissima degli equilibri che sono registrabili nella nostra vicenda umana, là dove ciascuno è un mondo ed è una storia per conto suo e, d'altra parte, siamo tutti parte di un'unica storia in un unico mondo. E, dunque - vedete - qui, lui, in pochissimi tratti, ricapitola proprio l'essenziale della nostra condizione umana. le grandi dimensioni della vita, ala casa e la città, come già abbiamo constatato. La casa è l'intimo, la città è il pubblico. L'intimo come il luogo delle vocazioni che s'intrecciano tra di loro e che implicano una condivisione misteriosa più che mai che coinvolge gli spazi segreti del cuore umano. Il pubblico, ed ecco, l'affaccio sul mondo, dove ciò che è lontano, diverso e spesso incomprensibile, comunque, è sotto lo sguardo di coloro che si affacciano dall'alto delle mura, dall'alto degli spalti di una città. E, vedete?*

invano

dice qui

i costruttori

costruiscono

la casa,

invano

i custodi custodiscono

la città,

È come se proprio nell'incrocio tra queste due dimensioni della nostra condizione umana, l'intimo e il pubblico, ossia la casa e la città, ci rendessimo conto di come la casa, intesa come vocazioni condivise nell'intimo, nel profondo del cuore, resti esposta a tutte le inimmaginabili vicissitudini che la travolgono nel mondo. Perché la casa è nel mondo! E, d'altra parte - vedete - come ci si può organizzare, come ci si può custodire, all'interno di una città, senza trovarsi interpellati e, spesso, in maniera drammatica, travolgente, in rapporto a relazioni con le realtà estranee e diverse che esigono un discernimento di fraternità? Come si può vivere a casa propria senza il mondo? Come si può costruire o custodire una città? Come si può costruire casa propria senza il mondo? Come si può custodire la città, per rispettare la terminologia del nostro pellegrino, senza venire alle prese con l'urgenza dello straniero che chiede di essere riconosciuto come fratello? E, dunque, la percezione di un disagio, di una radicale insufficienza, di un'intrinseca debolezza. C'è, nell'iniziativa umana, che costruisce la casa, che costruisce la città, un – come dire – un senso di allarme. Suona una sirena. Qui siamo alle prese con delle contraddizioni nelle quali restiamo intrappolati. Per non dire, poi, quel che succede quando leggevamo il versetto 2:

² Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:

Dunque, il lavoro umano? Qui c'è proprio di mezzo la fatica. E – vedete – una fatica generosa, una fatica intraprendente. I tempi del lavoro. Ma i tempi della vita: prima dell'alba, dopo il tramonto. E, questo modo di fare, implica addirittura la pretesa di governare quelli che sono i naturali confini tra notte e giorno, tra giorno e notte. Prima dell'alba, dopo il tramonto. Ed ecco,

² Invano

perché – vedete – un'attività così seria, così rigorosa, così appassionata, così generosa, come qui viene descritta, produce

pane di sudore:

il pane della fatica. Notate che qui è usato un termine tradotto nella nostra Bibbia con

sudore:

che compare nell'antico racconto biblico, *Genesi* capitolo 3, versetto 17. Ricordate quello che avviene nel giardino? E ricordate come l'uomo *mangerà la propria fatica*? Mangerà quel cibo sudato. Ma non è solo un dato di ordine fisiologico quello che lì viene annunciato. È proprio un dato di ordine affettivo, di ordine emotivo, di ordine intimo e sociale allo stesso tempo. In quel *pane del dolore* si riversa l'esperienza di un fallimento che sta ormai a monte di tutto. Nell'antico racconto biblico è esattamente il peccato. È esattamente quella situazione di smarrimento, di contraddizione, di allontanamento dalla vita. Una situazione maledetta come si dice in quella pagine che non significa altro se non esattamente quella destrutturazione della vocazione alla vita che è stata donata all'uomo fin dall'inizio e che, invece, è vocazione rinnegata e tradita. Un dono d'amore disatteso. E, dunque, là dove la benedizione era stata elargita per la vita, ecco che l'esistenza umana si trascina in un contesto di maledizione. Una vita deprivata di quella pienezza per la quale gli uomini erano stati chiamati. Tra l'altro – vedete – che quella fatica, poi, sta insieme con la nudità e la nudità implica tutto un nuovo disagio nelle relazioni interpersonali. E poi ci sta di mezzo la paura, per cui, nel giardino, l'uomo e la donna si nascondono quando il signore Dio si presenta per passeggiare come avveniva, normalmente, alla brezza della sera. Ed ecco, una situazione di destrutturata contraddizione. Maledizione, per dirla con una parola che sembra

eccessiva e che, invece, è perfettamente coerente. E, tutto questo, contribuisce a – come dire – rendere il lavoro, ma il lavoro nel senso più ampio – non solo il lavoro manuale, il lavoro fisico o il lavoro agricolo, il lavoro artigianale o il lavoro dell'uomo – ma anche, in questo caso, la pena non meno dolorosa e provata che è propria della donna. E, tutto questo, viene ormai analizzato nella riflessione del nostro pellegrino, come una grande illusione. L'illusione degli uomini che, in nome della propria iniziativa, ancora si arrabbattono per venire a capo delle proprie contraddizioni.

invano

invano

2 Invano

e – vedete – tutto questo, ripeto, non perché il nostro pellegrino, come già vi dicevo, ha deciso di assumere il ruolo del contestatore a oltranza, scettico e disilluso per quanto riguarda la vocazione alla vita degli uomini, per cui, ecco, il fallimento è generale, la maledizione è invincibile. Non è così. Perché, vedete?

il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Così si chiude la prima sezione del nostro salmo. Senza Dio tutto è inutile! Senza Dio, già! Ma è proprio lui, il Dio vivente, che ha l'iniziativa del protagonista. E, questo, non in rapporto a qualche privilegiato o in qualche momento che vale come una congiuntura carismatica particolarmente felice. No, no, no! È proprio lui – vedete – che si è manifestato a noi come protagonista di un'iniziativa mediante la quale ha affrontato la nostra realtà maledetta. E uso questa terminologia ancora, non per sgomentare nessuno. Ma per dir le cose come stanno. È proprio lui che ha affrontato la nostra condizione di creature che sono intrappolate dentro ai meccanismi della paura, della nudità, della fatica, senza respiro, nel momento in cui costruiscono la casa, custodiscono la città, si dedicano con indefessa precisione al lavoro diurno e notturno.

2 Invano

Ma, vedete?

il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Già! E, qui – vedete – in un solo rigo che chiude la prima sezione del nostro salmo, il nostro pellegrino ricapitola tante immagini, tante figure, tante vicende, nel suo vissuto personale, ma in quella che è la storia della salvezza! Tanto per citare due figure esemplari andando a ritroso, subito val la pena di rievocare Salomone. Tra l'altro il suo nome compare nell'intestazione del salmo. Salomone! Ed è proprio Salomone che, come leggiamo nel *Primo Libro dei Re*, nel capitolo 3, dormendo fece un sogno memorabile. Capitolo 3 del *Primo Libro dei Re*. Salomone il sapiente. Salomone che, nel sonno, visitato nel sogno, viene istruito nel cuore. Salomone che così assume, in maniera sempre più dignitosa e feconda, il ruolo del sapiente. In più notate bene che Salomone è il soprannome di quel personaggio che, di per sé, aveva ricevuto alla nascita il nome di Iedidià. Iedidià è l'«amico del Signore». Ed è esattamente il termine che compare qui:

ne darà ai suoi amici

l'ididò.

ne darà

al suo amico

nel sonno.

È il nome di Salomone. *Sholomò* è un soprannome, vuol dire «il pacifico».

ne darà ai suoi amici nel sonno.

Non c'è dubbio, il richiamo a Salomone è inconfondibile. Vedete come quella situazione di affanno, quella specie di trascinarsi che porta in sé ancora tante pretese, tanta presunzione, l'iniziativa umana che vuole affermarsi e che vuole assumere un ruolo determinante, il ruolo che è proprio del protagonista? Ed ecco, gli amici del Signore: Salomone, nel sonno. L'iniziativa del Signore. E – vedete – una gratuità che più limpida, più trasparente, più travolgente di così non potrebbe essere! In andando a ritroso, vi dicevo, c'è un altro personaggio – e ritorniamo proprio alle prime pagine del *Genesi* – che è segnalato per la sua pacifica e cordiale disponibilità al sonno. Ed è Noè. Noè! Noè l'«uomo del compiacimento», come leggiamo nel *Libro del Genesi* e nel capitolo 6. Ma Noè che già è definito alla fine del capitolo 5, il «consolatore», perché Noè poi ha a che fare con la vita, ha a che fare con il vino e per questo, poi, dormirà in una situazione un po' incresciosa. Per altro viene rivestita dallo sguardo affettuoso con cui il Dio vivente custodisce, si compiace dei suoi amici. E – vedete – quello che è il tempo della fatica maledetta, il nostro tempo in quanto è scandito dalle pretese dell'iniziativa umana, adesso, qui, viene contemplato nel contesto della riflessione che il nostro pellegrino sta sviluppando. Viene contemplato come il tempo dell'amicizia. È il tempo in cui il Signore si sta educando i propri amici. E, questo – adesso abbiamo citato due casi esemplari più che mai significativi, Salomone, Noè – ma questo riguarda la condizione umana. Oltre tutto, nel *salmo 126* che leggevamo la settimana scorsa, proprio là si parlava di un sogno: abbiamo imparato a sognare! Quando siamo tornati, abbiamo imparato a sognare. Il sogno profetico? Abbiamo imparato a sognare non nel senso di distrarci dalla realtà. Ma proprio all'opposto: abbiamo imparato a interpretare la realtà nel suo significato più vero, più autentico, più profondo, più coinvolgente, là dove, quella situazione di prigionia che ci incatenava, si è rivelata per quello che essa è veramente: una prigionia d'amore in obbedienza alla grandezza del Signore che si è manifestato protagonista. E, adesso – vedete – nel nostro *salmo 127*, il nostro pellegrino sta sviluppando una riflessione più ampia, che riguarda non semplicemente la ricostruzione di quel passato, ma che riguarda la condizione umana nel presente del nostro vissuto, nelle vicissitudini della nostra storia, nelle contraddizioni che rendono così vana e inconcludente la nostra pretesa di protagonismo. Notate bene, però, ed ecco siamo alla seconda sezione del nostro salmo, che questa gratuità così feconda nella libertà dell'iniziativa purissima del Dio vivente, non significa affatto che, allora, la nostra realtà umana sia inchiodata in una situazione di oggettiva passività, direi quasi strutturale passività – perché questa può essere sempre una preoccupazione che affiora qua e là nella nostra ricerca come anche nella nostra lettura, così come nell'animo nostro man mano si vengono dipanando i nodi, si vengono acquisendo criteri interpretativi di quello che succede nel mondo – ma è l'iniziativa gratuita di Dio. E, dunque, noi restiamo come spettatori? E – vedete – non è così. Non è così perché questa gratuità così pura e così totale di cui è spettatore chi come il nostro pellegrino riflette su queste cose – che sono poi le cose di tutti – questa gratuità motivo di una provocazione che suscita una responsabilità sempre più intensa, sempre più matura, sempre più urgente, nella nostra condizione umana. Qui dice il versetto 3:

³ Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.

⁴ Come frecce in mano a un eroe

sono i figli della giovinezza.
5 Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non resterà confuso quando verrà a trattare
alla porta con i propri nemici.

Vedete? Quello che fa Dio – così, gratuitamente, là dove la nostra iniziativa umana è risucchiata nel vortice di un'illusione maledetta – quello che fa Dio ed ecco come si spalanca un orizzonte nuovo. Notate qui l'accento ai figli, per dire l'avvenire. L'avvenire. E, il termine *dono*, nel versetto 3, in ebraico è *eredità*.

[eredità] del Signore sono i figli,

E, il termine *grazia*, nel secondo rigo dello stesso versetto è il *salario*. Il *salario*.

il frutto del grembo

è il *salario*. Dove – vedete – un'eredità che viene certamente ricevuta, com'è normale, gratuitamente – quel che si riceve in eredità non è stato guadagnato in proprio – ma implica, allo stesso tempo, quell'eredità, un impegno che totalizza tutte le energie, le competenze, tutte le responsabilità che fanno capo a un salario. È il termine che, poi, nel Nuovo Testamento – in questi giorni stiamo leggendo il «Discorso della montagna» – e più volte ritorna, è *misztos* in greco, la *ricompensa*. Quel *salario*, la *ricompensa*. «Il Padre lo ricompenserà!». Dove la ricompensa non è un – come dire – un fenomeno monetario. Ma è esattamente quella relazione che, nella gratuità assoluta che coinvolge la nostra condizione umana in rapporto all'iniziativa di Dio, ci responsabilizza. Ci responsabilizza in modo totale. Un coinvolgimento che più dinamico di così non potrebbe essere. Vedete? Quella gratuità di cui il nostro pellegrino ci sta parlando e su cui sta riflettendo, non c'inchioda in una condizione di passività. Proprio all'opposto! È la gratuità di Dio che ci attiva in una dinamica di responsabilità sempre più coerente, sempre più puntuale, sempre più attenta:

4 Come frecce in mano a un eroe

in mano a un

guerriero

sono i figli della giovinezza.

Vedete? Le frecce, che poi vengono conservate nella faretra, le frecce che vengono proiettate chissà dove! La responsabilità della vocazione genitoriale che è testimonianza di un dono gratuito ricevuto e che, d'altra parte, si manifesta come responsabilità aperta verso il futuro. E il futuro più remoto. Il futuro che inevitabilmente ha a che fare con delle scadenze incerte, problematiche, dolorose, fino alla morte e oltre la morte!

i figli della giovinezza.

5 Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:

Vedete come questa situazione in cui, gratuità di Dio e responsabilità umana, si coniugano in una maniera indistricabile? Come il nostro pellegrino sta riflettendo tra sé e sé? Questa fusione di gratuità e responsabilità, gratuità divina e responsabilità umana, suscita nel nostro vissuto un regime di confidenza:

5 Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:

E, confidenza – vedete – che nel nostro vissuto umano è il nostro modo di consegnarci, sempre e totalmente, alla gratuità dell'iniziativa di Dio. E, d'altra parte, in quella confidenza, c'è l'assunzione di tutta la responsabilità a cui siamo chiamati e a cui non possiamo in nessun modo rinunciare, di cui, in certo modo, andiamo bisogno e ne andiamo fieri:

5 Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non resterà confuso

– questa confusione è la *vergogna* –

non resterà confuso quando verrà a trattare
alla porta

la *porta* è la piazza

quando verrà a trattare
[in piazza] con i propri nemici.

Vedete che la prima sezione del salmo si concludeva con gli *amici del Signore*? Adesso, i *nemici*. Dove, i *nemici*, sono esattamente tutte quelle situazioni, e anche quei pensieri, e anche quelle contraddizioni a cui siamo abituati e a cui cediamo con notevole disinvoltura, che ci chiudono, o tendono a chiuderci, dentro l'orizzonte della nostra illusione maledetta. I nostri nemici! I nostri nemici, il mio nemico. Quel nemico che sono io per me stesso, che sono altri per me stesso, come io sono nemico per altri, e come il regime dell'inimicizia che pesa in maniera oscura sulla scena del mondo, dal serpente in poi, come costante suggerimento a misurare la chiusura dell'orizzonte. Le iniziative umane sono illusorie. Al più servono a passare il tempo e a imbrogliare un po' noi stessi e il prossimo, facendo finta di combinare qualcosa per andare incontro a fenomeni di decadenza che saranno comunque strepitosi, clamorosi, devastanti e tutto quello che la storia umana c'insegna. Ed ecco – vedete – i nostri nemici. Ma beato l'uomo che quando in piazza discuterà contro i propri nemici non resterà svergognato. Svergognato! Vedete? Quella confidenza in cui gratuità divina e responsabilità umana sono inseparabili, quella confidenza è, per noi, la liberazione dalla vergogna. È per noi – vedete – la liberazione da quello stato di paura, di nudità, di fatica delusa e ossessiva che ci rimanda costantemente all'impressione che la maledizione sia inevitabile e definitiva. E invece – vedete – proprio lui, il Dio vivente, ha affrontato – lo abbiamo notato poco fa leggendo i primi versetti del nostro salmo, io mi esprimevo così – ha affrontato, lui, la nostra realtà maledetta. E, lui, si è preso cura dei

suoi amici nel sonno.

E, questo è il tempo – vedete – in cui alla scuola del nostro pellegrino che porge a noi la sua piccola testimonianza, ma soprattutto alla scuola del Signore che è instancabile nella sua pedagogia, noi scopriamo di essere amici di Dio nel mondo. E, scopriamo, come il cammino della nostra vita, si vada dipanando in quell'economia di confidenza che non prescinde in nessun modo dalle contraddizioni, dalle calamità, dagli imprevisti e dagli incidenti e tutto il resto – fino alla morte – ma un'economia di confidenza che ci consente di metterci costantemente in gioco con tutta la consapevolezza, la disponibilità, la responsabilità di cui siamo capaci e senza risolvere le questioni con la faticosa bacchetta magica – tutt'altro – ma la nostra vita ci sottrae, là dove stiamo imparando anche noi a registrare quel dono d'amicizia, quel dono per cui siamo amici di Dio nel mondo, ecco

che, allora, ci sottrae alla vergogna che affligge la nostra condizione umana da quando porta in sé le conseguenze del fallimento originario. Quella vergogna per cui ci arrabbiamo nel tentativo di rimpannucciarci, coprire le nostre nudità, nel tentativo di programmare a modo nostro e, in realtà, riusciamo a provocare qualche disastro in più nell'equilibrio del mondo e facciamo di tutto per mantenere le distanze rispetto al Dio vivente se non, invece, piuttosto, proprio pretendere di metterci al suo stesso posto e insegnare a lui come fare. Cose del genere. Vergogna! Che vergogna! Ecco, siamo sottratti a questo regime della vergogna. Stiamo imparando a vivere nella confidenza. Siamo chiamati ad accogliere, anche noi, il dono dell'amicizia nel mondo.

Lasciamo da parte il nostro *salmo 127* e spostiamo l'attenzione in modo da raggiungere il capitolo 9 del *Vangelo secondo Luca*. Noi sappiamo da un pezzo che la «grande catechesi» del nostro evangelista, dal capitolo 4 fino al capitolo 19, ha un suo obiettivo fondamentale: come entrare nell'«oggi» della visita di Dio? Non sto a ripetermi. Come entrare nell'«oggi» della visita? «Oggi» che è l'oggi della salvezza. Come la vita nostra è coinvolta in quella novità che corrisponde all'intenzione di Dio per riportarci alla pienezza della via da cui siamo separati? L'«oggi» della visita. Ebbene, prima parte della «grande catechesi», la «catechesi dell'ascolto». Ne abbiamo parlato in lungo e in largo. Dal capitolo 4 fino al capitolo 9. E siamo alle prese con la terza di questa prima parte. Capitolo 7 dal versetto 18, fino al capitolo 9 versetto 50. Già la settimana scorsa abbiamo avuto a che fare con una pagina interna a questa terza sezione. Ricordate? Gesù compare come maestro, cerca ascoltatori, prima sezione. Poi Gesù s'impegna lui a fondare un popolo nuovo, un popolo di ascoltatori, perché non ha trovato l'ascolto desiderato. E, allora, s'impegna lui, pedagogicamente, attivamente, imposta lui un'attività didattica mirata a educare nell'ascolto coloro che hanno dimostrato di essere ancora sordi. Seconda sezione. Terza sezione, la nostra, la verifica dell'ascolto. Da 7,18 fino a 9,50. Fino al versetto 3 del capitolo 8, alla ricerca dei «figli della Sapienza». La settimana scorsa leggevamo una pagina all'interno di questo primo svolgimento. Secondo svolgimento, dal versetto 4 del capitolo 8 si arriva al versetto 17 del capitolo 9. E i discepoli? Ecco l'attenzione si concentra sui discepoli, con delle constatazioni assai imbarazzanti, perché la verifica non è affatto gratificante. Terzo svolgimento, ultimo, da 9,18 fino a 9,50. Adesso - vedete - l'attenzione si concentra su Gesù. Ma chi è Gesù? Chi è Gesù? Perché - vedete - in realtà è un fenomeno che già abbiamo registrato precedentemente, adesso viene esplicitato in maniera clamorosa, l'attenzione, man mano, si concentra su di lui, Gesù, che è il vero ascoltatore della Parola. Siamo alla ricerca di una verifica per quanto riguarda l'ascolto che Gesù vorrebbe ottenere da coloro a cui si è rivolto, addirittura si è impegnato lui a fondare un popolo educato nell'ascolto, ci sono questi «figli della Sapienza» e i discepoli come reagiscono? Gesù, è lui l'ascoltatore della Parola. E, sappiamo bene che, da un certo momento in poi, l'attenzione del nostro evangelista Luca proprio fa perno - tutta la sua pedagogia, tutta la sua catechesi - fa perno su questo passaggio decisivo: la parola di Dio è ascoltata da lui, il Figlio. È in lui che la parola è realizzata, è in lui che la Parola è computa, è lui la Parola è vissuta! Parla di Dio! In lui è l'«oggi». L'«oggi» della visita. E, allora, poi si svilupperà tutta una seconda parte della catechesi di cui adesso non ci occupiamo. Sappiamo già, comunque, che questa seconda parte della catechesi lucana è la «catechesi della visione». Si tratta, allora, di *vedere* cosa succede a lui in qualità di ascoltatore della Parola. Se non siamo in grado di ascoltare la Parola possiamo almeno *vedere* cosa succede a lui. E, allora, è attraverso la visione del suo volto che noi potremo penetrare nel segreto del cuore, là dove la Parola, in lui, è ascoltata. Vabbé, adesso - vedete - qui noi abbiamo a che fare con una ripresa di un interrogativo che era già affiorato, in diversi modi, precedentemente: chi è Gesù? Chi è Gesù? Potremo andare a rintracciare testi nei quali ci sono stati gli uni e gli altri che hanno posto la questione: ma perché fa così? Ma perché dice queste cose? Qualcuno dice, ma è un bestemmiatore. Qualcuno dice, ma forse è un ingenuo. Ma chi è? Nello stesso capitolo 9, poco prima, è stato il Tetrarca Erode, versetti 7, 8, 9, di questo nostro stesso capitolo, che ha sentito parlare di Gesù, non sa cosa pensare e dice: ma chi è? Chi è?

perché alcuni dicevano: «Giovanni è risuscitato dai morti», 8 altri: «È apparso Elia», e altri ancora: «È risorto uno degli antichi profeti». 9 Ma Erode diceva: «Giovanni l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui,

versetto 9 del capitolo 9

del quale sento dire tali cose?».

Dunque, domande del genere sono già affiorate. E, qui, addirittura è Erode il Tetrarca che cercava di vederlo.

perché si è chiesto chi mai sia Gesù. Ma, e siamo al nostro brano evangelico – vedete – versetto 18, adesso è Gesù stesso che pone la questione: chi sono io? Non sono altri che s'interrogano o interrogano i propri interlocutori a riguardo di Gesù: chi è costui? Ma è Gesù che pone la domanda: chi sono io?

18 Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: «Chi sono io secondo la gente?».

E, poi: chi sono io per voi? La gente. Voi, chi sono io? Notate che, nel frattempo, già accennavo a questo, i discepoli danno dimostrazione di essere storditi. In un certo modo delusi. Immediatamente alle spalle del nostro brano evangelico l'episodio della folla saziata. Ricordate la folla accolta? È Gesù che si è dedicato a tutta quella gente. I discepoli che hanno dato proprio dimostrazione del loro stordimento. E abbiamo proprio l'impressione che siano disorientati nel senso che le loro aspettative erano altre, sono altre e fanno una gran fatica a mettere d'accordo i loro desideri e anche le loro pretese, i loro progetti con quello che avviene. D'altra parte – vedete – fanno fatica, in realtà questa connessione tra loro aspettative e i dati di fatto risulterà impossibile, ma loro, comunque, si barcamenano alla meno peggio e cercano, in un modo o nell'altro, di riportare quelle situazioni originali che sfuggono al loro controllo, di cui non sanno capacitarsi, rispetto a cui sono delusi per come si comporta Gesù, per come fa Gesù, per come dice Gesù. Però, ecco, tutto questo loro tentano sempre, ancora, a ricondurre all'interno di quelle loro aspettative che già in tanti modi li hanno condotti all'esperienza della delusione. Però, è come se non volessero accettare un'esperienza del genere. Ricordate il nostro *salmo 127*?

invano

invano

2 Invano

e ce ne vuole! E, quindi, adesso osserviamo meglio quello che succede. Intanto notate che qui, il versetto 18 dice che

Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare

Gesù è in preghiera. La preghiera di Gesù non è un fatto, come dire, così, devozionale, che corrisponde a qualche schema di carattere liturgico o paraliturgico. È il suo dialogo. È il suo dialogo interiore, è il suo dialogo profondo, è il dialogo a cuore aperto con la Parola. La Voce che parla con lui, che dialoga con lui. La Voce che lo ha già identificato come Figlio; gli ha rivolto quel segnale rispetto al quale Gesù ha confermato di essere totalmente, radicalmente, disponibile. È in ascolto. Gesù e il suo ascolto: la preghiera. Se voi ritornate indietro, per un momento, capitolo 3 –

ne parlavamo in altre occasioni – capitolo 3, nel momento in cui Gesù riceve il battesimo da parte di Giovanni, ricordate quel che leggiamo nel versetto 21?

²¹ Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì

Dove, la notizia riguardante il battesimo di Gesù sta in quella proposizione secondaria. Vedete che non è la proposizione principale «Gesù ricevette il battesimo»? No! Avendo ricevuto il battesimo come lo hanno ricevuto tutti gli altri, Gesù

stava in preghiera,

e, allora

il cielo si aprì

E, la Voce:

«Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato».

«oggi ti ho generato».

Dunque, Gesù in preghiera. Vedete? Questa è una immagine di Gesù che il nostro evangelista Luca valorizza a più riprese. L'uomo nuovo, l'uomo con il cuore aperto, l'uomo su cui il cielo si piega, l'uomo che è in ascolto della Voce che gli attribuisce il titolo della figliolanza corrispondente all'iniziativa divina. Se voi prendete il capitolo 5, più avanti – vedete – proseguendo nella narrazione, nel versetto 16:

Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare.

Capitolo 5, versetto 16. Capitolo 6, versetto 12:

¹² In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione.

Questo è il momento in cui Gesù sceso dalla montagna, dopo aver dedicato la notte alla preghiera, Gesù convoca i Dodici, li organizza in modo tale da impostare quella che sarà poi la convocazione del popolo nuovo che dovrà essere educato nell'ascolto della Parola. Dunque, qui, i momenti della preghiera di Gesù, nelle pagine che abbiamo sommariamente attraversato, alla ricerca di un popolo nuovo. Alla ricerca di un popolo nuovo. E mentre si sviluppa questo dialogo interiore che è il filo conduttore del suo cammino e che è anche il luogo in cui è depositata la sua identità. Misteriosa e, nello stesso tempo, pubblica! È il Figlio, a cuore aperto. Ebbene, capitolo 9 versetto 18, il nostro testo. Adesso, chi sono io? Chiede Gesù. È in questione la sua missione in questo mondo. Poco dopo, e noi conosciamo bene come si succedono le pagine, qui, nella narrazione evangelica, dal versetto 28 del nostro capitolo 9 il racconto della Trasfigurazione. Ed è proprio nel contesto di quella notte di preghiera che, in dialogo con Mosè e con Elia, dunque in dialogo con la parola di Dio, e mentre sono presenti tre discepoli, Gesù prende quella decisione che poi – come dire – diventa il motivo portante di tutto il suo cammino successivo. Si tratta, per lui, di salire a Gerusalemme, i riposta alla Voce. In ascolto della Parola. Parlavano con lui di quello che sarebbe stato il suo esodo a Gerusalemme. Capitolo 9, versetto 31 e quel che segue. È la sua missione in questo mondo che è in questione. Vedete? Quella preghiera di Gesù custodisce, esattamente, il valore glorioso di quel dialogo che rivela in lui l'iniziativa del Dio vivente e, da parte

sua, manifesta la responsabilità in rapporto a una missione da compiere e che Gesù porterà a compimento con puntuale, paziente, pacata, fedeltà. Salire a Gerusalemme. Ma intanto – vedete – qui Gesù chiede ai suoi discepoli: chi sono io per la gente? Chi sono io per voi? Chi sono io? Attenzione, qui, c'è un particolare che mi sembra importante segnalare. In greco, qui dove dice:

¹⁸ Un giorno, mentre Gesù si trovava

in greco dice: *egheneto / avvenne che / accadde che*. Qui è usata questa forma verbale che – sapete – nel *Vangelo secondo Luca*, ci facevo caso proprio profittando di un normale prontuario di concordanze, è forma verbale che ritorna con un'insistenza martellante nel linguaggio del nostro evangelista. *Avvenne che / avvenne che*. Dall'inizio – sapete – già dai *Vangeli dell'infanzia*. *Avvenne che / egheneto / egheneto / egheneto!* Accade questo e questo. E accadde / e accadde / e accadde! Tanto per dire – vedete – nel nostro capitolo 9, versetto 7 – davamo uno sguardo poco fa – :

⁷ Intanto il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti

di quel che accadeva / eghatinomena. Di quel che accadeva. Versetto 7. Poi – vedete – il nostro versetto 18, poi il versetto 28, poi il versetto 29, poi il versetto 33, poi il versetto 34, poi il versetto 35 e poi il versetto 36, poi il versetto 37, per arrivare al versetto 51: *e accade che*. Nel solo capitolo 9 questo verbo è usato una decina di volte. E la forma verbale *egheneto*, questo aoristo, è dominante, qui e poi altrove. Prima e dopo, nelle pagine che verranno. Dunque, nel linguaggio del nostro evangelista, questa ricorrenza così metodica di un richiamo agli eventi che accadono, non è affatto casuale. Perché – vedete – questo è l'accadimento reale. Che cos'è che sta accadendo? Sta accadendo quello che avviene nella preghiera di Gesù. Quello è il fatto che accade. È l'accadimento reale. E – vedete – è proprio quella solitudine orante di Gesù che diventa domanda rivolta ai discepoli, anzi, una provocazione. In realtà questo è vero anche altrove. Quando Gesù pone delle domande c'è sempre una qualche – come dire – sollecitazione provocatoria di mezzo. Tanto per dire – vedete – solo due, tre, richiami. Capitolo 2. Sapete? Per la prima volta compare il verbo *erotan / domandare*, con Gesù in qualità di soggetto. Nel capitolo 2 versetto 46. Avete presente l'episodio? Gesù, smarrito dai genitori, è rimasto a Gerusalemme. Versetto 46:

⁴⁶ Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava.

Versetto 46 del capitolo 2. Più avanti, capitolo 6, versetto 9, qui quando ormai Gesù ha avviato la sua attività pubblica e anche da qualche tempo. Nel versetto 9 del capitolo 6, Gesù ha a che fare con scribi e farisei che sono stati a osservarlo. E, Gesù, dice loro:

«Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?».

«Domando a voi:

Una provocazione. Più avanti ancora, capitolo 8, versetto 30, per arrivare poi, di nuovo, al nostro testo. Capitolo 8, versetto 30, qui – sapete – è Gesù che dall'altra parte del lago, affronta nientemeno che quel tale impossessato da una legione di demoni. E, Gesù, versetto 30 del capitolo 8,

gli domandò: «Qual è il tuo nome?».

Lo scova! Lo stana! E quel tale

Rispose: «Legione», perché molti demòni erano entrati in lui. ³¹ E lo supplicavano che non ordinasse loro di andarsene nell'abisso.

perché Gesù stringe – in virtù di questo suo modo di interpellare, di domandare, di interloquire, di provocare – stringe quel personaggio e stringe la sua situazione interiore, che è così compromessa, per questa invasione demoniaca. E, dunque, ecco, adesso, quando Gesù pone la domanda – vedete – qui c'è una provocazione, versetto 18. Nella sua solitudine orante Gesù si rivolge ai discepoli. D'altronde, quella sua solitudine orante porta in sé l'accadimento che costituisce il dato reale della storia umana. Vedete? Là dove le illusioni non contano più! Là dove le vergogne, conseguenti alla maledizione del peccato, sono sbugiardate. Là dove l'iniziativa di Dio è gratuitamente realizzata. E, là dove, la responsabilità umana è offerta nella sua purezza più cordiale. A cuore aperto. Ecco, questo è l'accadimento. *Accade che*. Notate che, rispetto alla domanda intesa in un senso puramente – come dire – così domestico o anche in un senso puramente scolastico – facciamo una domanda chi risponde, uno alza la mano, bravo! Ora hai un premio, oppure un esonero all'esame, ecco – e, invece la domanda è provocatoria in un'altra dimensione, non in questa dimensione, domestica o scolastica, che sia. Ma i discepoli rispondono! È Pietro che alza la mano e risponde per primo. Ma risponde e gli altri vano appresso a lui. E – vedete – che la sua risposta, in certo modo è solenne e grandiosa! Versetto 20, tu sei

«Il Cristo di Dio».

Il Messia di Dio! È una risposta solenne, vi dicevo. Non è una risposta che tiene conto dell'anagrafe: tu sei Gesù di Nazaret, tu sei Gesù il Ben-Joseph, tu sei Gesù – no, no – l'artigiano. No! Dice:

«Il Cristo di Dio».

Il Messia, di Dio! Dunque, qui c'è di mezzo tutta l'attesa che è maturata nel corso di una lingua storia. È un'affermazione, vi dicevo, molto impegnativa! Il Messia di Dio! Tutte le promesse della storia del popolo di Dio convergono verso il Messia atteso! E, dunque, tu sei

«Il Cristo di Dio».

Ebbene – vedete – questa risposta, merita una sgridata da parte di Gesù. Una sgridata. È una situazione che conferma già la provocazione contenuta nella domanda. Adesso – vedete – quella provocazione si fa ancora più sferzante e più preoccupante per i discepoli, perché, in questa risposta di Pietro, c'è tutto il desiderio, c'è tutta l'aspettativa, c'è tutta l'ansia con cui un popolo ha atteso e loro stessi attendono e ciascuno di loro, possiamo anche dire, ciascuno di noi attende e attende quello che riusciamo a elaborare, immaginare, costruire come obiettivo. E mettiamo in opera tutta una serie di programmi. E cerchiamo di articolare le nostre iniziative all'interno di un progetto che sia funzionale allo scopo desiderato da raggiungere. Messia di Dio! E Gesù lo sgrida. Vedete?

²¹ Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno.

Questo

ordinò loro severamente

È detto con il verbo *epitiman*. Il verbo *epitiman*. Non è la prima volta che Gesù sgrida. Tanto per dire, torniamo indietro. Capitolo 4, siamo all'inizio dell'attività pubblica, prendete il versetto 35 del capitolo 4:

³⁵ Gesù gli intimò:

a quell'indemoniato nella sinagoga di Cafarnao.

«Taci, esci da costui!».

intimò:

è il nostro verbo. Sotto, nel versetto 41, ma prima ancora nel versetto 39:

³⁹ Chinatosi su di lei,

la suocera di Simone,

intimò alla febbre,

sgrida la febbre! Versetto 41, allora. Vedete? Si sussegue l'uso di questo verbo.

egli li minacciava

uscivano demòni gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli li minacciava

è il nostro verbo. Li sgridava.

e non li lasciava parlare, perché sapevano che era il Cristo.

Già!

sapevano che era il Cristo.

e lui li sgrida! Ma vedete?

sapevano che era il Cristo.

dentro alla loro aspettativa. Anche Simon Pietro dice: tu sei

«Il Cristo di Dio».

e Gesù lo sgrida. Più avanti, nel capitolo 8, versetto 24, ricompare il nostro verbo, qui, quando Gesù, sulla barca dormiva in mezzo al lago e il vento che soffia furioso. E, allora, i discepoli lo svegliano,

E lui, destatosi, sgridò il vento e i flutti minacciosi; essi cessarono e si fece bonaccia.

E, allora: ma

«Chi è dunque costui

sgridò il vento

capitolo 8, versetto 24. Nel nostro capitolo 9 – vedete – poco più avanti rispetto alla pagina che stiamo leggendo, versetto 42, leggiamo che

Gesù minacciò lo spirito immondo,

lo sgrida. C'è un indemoniato. Più che un indemoniato lì è proprio un giovane, un bambino epilettico con problemi. Nello stesso capitolo 9, più avanti ancora, nel versetto 55, Gesù sgriderà i discepoli quando ormai ha avviato il suo viaggio verso Gerusalemme perché volevano invocare il fuoco del cielo su un villaggio di samaritani. E Gesù li sgrida. Capitolo 9, versetto 55. Beh, fatto sta – vedete – che qui la questione è seria, perché quando Pietro risponde con tanto slancio e con tanto fervore, tu sei

«Il Cristo di Dio».

Gesù ordina

severamente di non riferirlo a nessuno.

C'è di mezzo una falsa aspettativa, una falsa pretesa di salvezza. E, siamo – vedete – giunti, qui, a uno snodo che ci costringe a un discernimento minuzioso e, per così dire, proprio micidiale, nel senso che non ci si può ingannare. Non si può restare – come dire – così, in una posizione approssimativa e superficiale. Se voi prendete ancora una volta – dico *ancora una volta* rispetto a quello che in tante altre occasioni già certamente è avvenuto – il capitolo 23 del nostro *Vangelo secondo Luca*. Capitolo 23, Gesù è, ormai, inchiodato alla croce. E – vedete – nel versetto 35 veniamo a sapere questo: che

³⁵ Il popolo stava a vedere,

avete trovato?

i capi invece lo *schernivano* dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto».

Dunque

se è il Cristo di Dio,

il Messia di Dio

salvi se stesso,

È un modo d'intendere la salvezza. È un'aspettativa di salvezza. È anche una pretesa di salvezza in rapporto a Gesù

se è

se fosse

il Cristo di Dio,

Più avanti – vedete – versetto 39 del capitolo 23, è

³⁹ Uno dei malfattori appesi alla croce

sono crocefissi accanto a lui due malfattori e, questo,

lo insultava:

In realtà sta bofonchiando, blaterando, strepitando, come è possibile in una situazione così tragica come quella in cui si trova. E, dice:

«Non sei tu il Cristo?

Vedete che ritorna la questione?

Tu sei

«Il Cristo

Salva te stesso e anche noi!».

Non soltanto

Salva te stesso

ma salva

anche noi!».

Se tu sei

«Il Cristo

allora

Salva te stesso e anche noi!».

ci salveremo! Vedete che poi questo malfattore viene rimproverato da quell'altro nel versetto 40? Dice: non hai capito bene come vanno queste cose. Appunto, non ha capito bene. Ma è una condizione che riguarda non soltanto quel personaggio. Ma è una situazione, questa, che riguarda esattamente, la condizione umana così come già il *salmo 127*, il nostro pellegrino, attraverso quel *salmo 127*, l'ha offerta alla nostra meditazione. C'è – vedete – una pretesa di salvezza che pretende di rifuggire dalla miseria della nostra condizione umana, che è poi la realtà. La realtà di ciò che accade. Là dove nella miseria della nostra condizione umana, noi siamo spaventati, nudi, impregnati di fatica fino all'ossessione. È la miseria della nostra condizione umana maledetta! Così come ce ne parla l'antico racconto. Così come c'invitava a riconsiderare il nostro *salmo 127*. La realtà di ciò che accade? E – vedete – in questa pretesa di salvezza c'è la presunzione di poter rifuggire da ciò che accade nella nostra condizione umana e nella nostra miseria maledetta, in nome di un'iniziativa nostra che è del tutto illusoria! *Salmo 127*:

invano

invano

² Invano

Non è in forza di quella iniziativa umana; non è in forza – vedete – di quella pretesa umana per quanto intraprendente, per quanto energica, per quanto risoluta, per quanto si sprema, si

consumi, nella forma di un sudore che bagna le pietre e produce un pane di dolore, ecco, non è così! Non è così. Il fatto è – e ritorniamo pure al nostro testo, al nostro brano evangelico – invece – vedete – è proprio sul terreno della nostra vanità, della nostra inconcludenza umana, che noi siamo stati visitati. È quello che già era oggetto di riflessione nel *salmo 127* da parte del nostro amico pellegrino. Quella salvezza che vorrebbe pretendere da ciò che realmente accade, e realmente accade che noi siamo – come dire – caricati di quella miseria maledetta. Non c'è salvezza in quella prospettiva illusoria! D'altra parte è proprio vero che là dove la nostra condizione umana è condotta ai dati della propria vanità, la nostra umana è smentita; la nostra iniziativa umana è sbugiardata, è sconfitta, è inconcludente, proprio là siamo visitati! Capitolo 9, eccolo qui, versetto 22: non parlate con nessuno! Sgridati i discepoli, e aggiunge:

22 «Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno».

È il versetto 22. È la prima volta che Gesù imposta, sviluppa, questo discorso. La prima volta, in questi termini. La prima volta. E – vedete – siamo alle prese con un'epifania di gratuità. Gesù usa qui il verbo *paskin*, in greco – è il nostro evangelista Luca che usa questo verbo – il soffrire, il patire, ma è una passione di dolore in rapporto al rifiuto a cui Gesù va incontro. Certo! Ma, insieme, è una passione di vita! È proprio il verbo adatto per indicare non solo il patimento doloroso, ma l'urgenza appassionata della vita che si consuma in una comunione d'amore con la nostra maledizione umana. Quella maledizione che riguarda la nostra condizione umana, dal giardino in poi! Nudità, paura, dolore, vergogna. Vedete? È una passione d'amore quella che gratuitamente lo conduce a condividere la nostra miseria maledetta. Fino alla morte e oltre la morte! Per

esser messo a morte e risorgere il terzo giorno».

E – vedete – che è proprio così che il suo ascolto diventa una provocazione per tutti. Il versetto 23, qui, rilancia il messaggio che Gesù aveva indirizzato primariamente al gruppo dei suoi discepoli, a tutti. Vedete?

23 Poi, a tutti, diceva:

versetto 23. È una provocazione per tutti. Qui è in questione la nostra condizione umana. Non è soltanto, dunque, un segnale per i suoi, un avvertimento per loro, un proposito particolare che Gesù vuole condividere con loro. Anche perché, in realtà, i discepoli poi continuano a strepitare, continuano a protestare, continueranno ancora per un pezzo, loro e gli altri accanto a loro, fino a quel tale che, mentre Gesù sta già morendo sulla croce gli dice:

«Non sei tu il Cristo?

di Dio? Ecco,

Salva te stesso e anche noi!».

Una provocazione per tutti. E – vedete – questo vuol dire che Gesù sta suscitando, nel momento in cui, in maniera così gratuita manifesta la sua appassionata testimonianza d'amore, vuole attivare la responsabilità umana. La vera responsabilità umana. È una responsabilità da sviluppare. E, questo, nel vissuto di tutti e di ciascuno.

diceva: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua.

e tutto quello che segue. Dove – vedete – che qui di nuovo ritroviamo il *salmo 127*: gratuità e responsabilità. Gesù qui non sta facendo del moralismo. Non sta neanche invitando chicchessia a intraprendere un itinerario ascetico perché, comunque, un po' di ginnastica fa bene. Ogni tanto qualche fioretto divento funzionale, così, a un'equilibratura un po' sana della mente e del corpo. Ma questo non c'entra! Qui Gesù – vedete – sta provocando in noi quel – come dire – quel sussulto, da cui dipende, poi, il discernimento radicale che trasforma dall'interno l'impianto della nostra vita. È il *salmo 127*. Là dove si tratta, finalmente, di uscir fuori da quel clima di illusioni, vane e inconcludenti. Si tratta, finalmente, di aderire agli accadimenti reali. Si tratta finalmente – vedete – di rimuovere quella vergogna che ci chiude dentro i nostri fallimenti e che fa di quei fallimenti una maschera che addirittura diventa come un emblema di prepotenza! La nostra vita umana è liberata da questa illusione! Perché? Perché, finalmente – vedete – noi siamo coinvolti nell'accadimento reale di cui è protagonista lui, là dove, nella gratuità assoluta, la nostra responsabilità umana è coinvolta in tutta la sua libertà e in tutta la sua dignità. Siamo liberati dalla vergogna. Mentre – vedete – come già l'antico pellegrino andava meditando e come Gesù constata nel dialogo con quelli che hanno a che fare con lui e, poi, nel dialogo ravvicinato, più intenso, più impegnativo che mai, con i suoi discepoli! Tu sei:

«Il Cristo di Dio».

Già! In te le nostre aspettative si realizzano. Illusione! È un'illusione pericolosa che diventa un programma di salvezza per il mondo, per noi, per me e per tutti insieme! E, in realtà, diventa e non può diventare altro che un moltiplicatore di conseguenze maledette che perpetuano al miseria della condizione umana prigioniera della propria vergogna. Ed ecco, allora in nostri versetti, vedete? Il lezionario di domenica prossima legge per noi i versetti 23 e 24, ma prima siamo arrivati fino al versetto 27. Solo due richiami ancora. Notate qui, nel versetto 23:

«Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua.

Notate questo

ogni giorno

Un'espressione tipica del nostro evangelista Luca.

ogni giorno

Vedete? Qui c'è di mezzo la sequela di

ogni giorno

non c'è di mezzo, così, una decisione teorica o quella che ancora resterebbe un'illusione devozionale. C'è la sequela di

ogni giorno

Notate che questa stessa espressione, lui, Luca, usa nel capitolo 11 versetto 3 quando parla del pane. Il pane di

ogni giorno

quello che poi nel «Padre nostro», noi chiamiamo il «pane quotidiano». Il pane di

ogni giorno

Nel capitolo 16, versetto 19,

ogni giorno

c'era quel ricco che banchettava e il povero Lazzaro che cercava le briciole. La miseria di Lazzaro giorno dopo giorno. E, poi, più volte, questo richiamo, proprio alla misura quotidiana che ha l'oggettività dell'accadimento che ci tiene legati alla concretezza del vissuto, riguarda l'insegnamento di Gesù.

ogni giorno

Gesù insegnava. Capitolo 19, capitolo 21, capitolo 22:

ogni giorno

ogni giorno

ogni giorno

lo stesso Gesù, ma io

ogni giorno

dice,

ho insegnato

ogni giorno

E – vedete – qui c'è di mezzo la realtà di quello che è poi, di fatto, il nostro venir meno, il nostro consumarci. Qui Gesù non sta prospettando chissà quale – come dire – spiritualità autodistruttiva:

²⁵ Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?

²⁶ Chi si vergognerà di me

Già, la vergogna!

di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo,

vedete? Qui è di fatto la realtà. È ciò che accade. È in ciò che accade. È là dove noi ci stiamo consumando che la nostra vergogna è stata visitata da Dio. È il volto di Gesù che si è messo a disposizione di tutti gli svergognati della terra. È proprio il volto di Gesù che è riconoscibile là dove viene inchiodato alla croce e accanto a lui i due malfattori. Ricordate quello che dice? *Ma se tu sei il Cristo salva te stesso e ci salviamo anche noi!* Già! È quello che già gli stava dicendo Pietro, qui: tu sei

«Il Cristo di Dio».

E, quell'altro dice: *ma no, non è così, vedi che lui è vicino a noi, è legato a noi, è coinvolto con noi, innocente com'è! Noi, malfattori! Lui innocente! Nella nostra vergogna! Condivide la nostra vergogna!* Nella vergogna siamo in grado di rispecchiarci in lui! La nostra vergogna è tutta rispecchiata nel volto di Gesù. E, così – vedete – impariamo a vedere il *Regno!* Versetto 27. Impariamo a vedere il *Regno* e impariamo a vivere come amici di Dio nel mondo, diceva il *salmo 127*. E, impariamo a vivere come amici di Dio nel mondo, non nelle ipotesi un po' sdolcinate che servono a incantare i bambini. Ma esattamente nella concretezza del nostro vissuto, là dove accade che la nostra maledizione di creature umane che sperimentano il fallimento della propria iniziativa, delle proprie iniziative, quella maledizione, è divenuta, per noi, epifania dell'amicizia di Dio. Si chiama Gesù. Il suo volto è specchio. E, noi, siamo i suoi amici. Non dimenticate, oltre tutto, che il *Vangelo secondo Luca*, è indirizzato a un personaggio di nome Teofilo. Sarà così anche per gli *Atti degli Apostoli*. E, Teofilo, vuol dire «amico di Dio». Beato l'uomo che non sarà svergognato quando verrà a trattare con i propri nemici sulla piazza del mondo!

Fermiamoci.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!

Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!

Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!

Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!

Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!

Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!

Gesù purissimo, abbi pietà di me!

Gesù eterno, abbi pietà di me!

Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!

Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!

Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!

Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!

Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!

Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!

Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!

Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!

Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!

Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!

Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!

Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!

Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!

Gesù amore immenso, abbi pietà di me!

Gesù mio creatore, abbi pietà di me!

Gesù buon pastore, abbi pietà di me!

Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!

Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!

Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!

Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!

Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia, questa notte perché anche la tenebra è obbediente alla luce del Regno che viene. E tu ci hai chiamati a vivere nella luce del giorno nuovo che non tramonterà. Noi l'abbiamo visto e lo vediamo spuntare all'orizzonte della storia umana, perché il volto del Figlio tuo, Gesù Cristo, si è manifestato a noi, specchio della nostra miseria, della nostra vergogna, del nostro fallimento, nella pretesa, falsa, di essere in grado di affermare la nostra volontà di vita quando siamo moltiplicatori di morte. Nel volto del Figlio tuo, Gesù Cristo, noi abbiamo visto aprirsi la strada della nostra liberazione. Non apparteniamo più a noi stessi. Non siamo più prigionieri della nostra vergogna. Non siamo trafficanti che commerciano il proprio fallimento. Noi viviamo nella luce del Regno che viene. Viviamo nella gratuità dell'amicizia con te. Consegnaci, ancora e sempre, al Figlio tuo, Gesù Cristo. Rendici docili nel discepolato. Pronti nell'apprendere la via della benedizione che glorifica te e che accoglie e ammira in ogni tua creatura la bellezza della tua parola creatrice. Insegnaci a benedire e ad amare. Manda lo Spirito Santo, perché sia soffio di vita che tutto brucia e tutto purifica in noi. Rendici poveri e noi porteremo frutti secondo la tua inesauribile volontà di misericordia e di pace. Abbi pietà di tutta la nostra gente, della nostra Chiesa. Abbi pietà di questa generazione. Abbi pietà del nostro Paese, della famiglia umana. Abbi pietà di noi e accogli nella confidenza della vera amicizia che tu hai voluto donarci, l'offerta povera, misera più che mai, ma l'offerta totale della nostra vergogna umana. Perché in tutto tu sia glorificato e, in tutto, Padre, sia manifestata in noi la gloria del tuo nome. Tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, Amen!

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 21 giugno 2013
Memoria di San Luigi Gonzaga